

sofico-Liceale del Seminario Arcivescovile e nello scorso Luglio si presentarono all'esame di Maturità Classica presso il R. Liceo Andrea Doria. Detti giovani non solo ebbero la piena approvazione nella prima sessione di Luglio, ma conseguirono il Diploma con una votazione splendida in tutte le materie; così che nella solenne adunanza di apertura del nuovo anno scolastico, davanti al corpo insegnante, a molti invitati ed a tutta la scolaresca, furono dall'Ill.mo sig. Preside pubblicamente lodati e segnalati fra i pochi candidati che dimostrarono di possedere a perfezione quella maturità di cognizioni che è richiesta dagli attuali programmi scolastici.

8. Ordinanze.

Il giorno 11 Giugno, da S. Ecc. Mons. Minoretti, Arcivescovo di Genova, fu conferita la Prima Tonsura al nostro Ch.º Giovanni Rinaldi.

Fatti e Aneddoti

Zelo del P. Savarè. — L'atto coraggioso di un sacerdote francese che distrusse molte pubblicazioni pornografiche in vendita presso un chiosco di giornali richiama un episodio simile della vita del P. Savarè, la cui memoria ancor oggi è in benedizione a Roma e negli altri luoghi ove lavorò la vigna del Signore.

Un giorno di festa della sua parrocchia comparve in paese un venditore di libri. E la gente, semplice ed inesperta, attratta dall'apparenza s'avvicinava per comperare. Ma si trattava di libri osceni, romanzacci e libri di propaganda protestante, come la Bibbia del Diodati. Capì in quel luogo il Savarè, il quale come ebbe visto si fece recare una seggiola sul luogo, si pose a sedere vicino al banco e cominciò ad alta voce a dissuadere la gente dal comprare quei libri cattivi.

Il popolo conosceva la santità del suo parroco e ubbidiva. Allora il venditore cominciò a vantare dei diritti, e il Savarè difendeva i diritti di Dio, ch'egli aveva fatto propri: colui ricorse alla pubblica autorità, ma l'altro fu tenacissimo nel suo proposito; e venditore, e autorità, e carabinieri furono tra i fischi del popolo licenziati dall'udienza col Servo di Dio.

Visto, nulla osta per la stampa.

Genova, 21 Giugno 1927.

Fr. G. Enrico Buffa, Or. P. Rev. Eccl.

Publicetur:

Genuae, die 22 Iunii 1927.

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Gen.

Sac. Angelo Stoppiglia, Direttore Responsabile.

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE di SOMASCA

S. Girolamo Miani e Alessandro Manzoni

Il P. Giovanni Busnelli, meglio d'ogni altro storico della mutazione in bene di Alessandro Manzoni, ha messo in luce il fatto che, « se egli non avesse ricevuto nell'animo » dai suoi primi educatori « un buon fondamento di religione e d'istruzione cristiana, assai più difficile gli sarebbe stato il ritorno al pensiero di Dio ». Così egli dice nel suo *Studio biografico* su quella conversione (1). E nella *Civiltà Cattolica* del maggio 1918 (2) tornando sull'argomento giustamente osservava che il Manzoni « ebbe la fortuna di venir educato « in collegi diretti da Religiosi, alla cui scuola imparò, non solo la « morale e la dottrina religiosa, ma non poco di lettere, e attinse certo « quello studio del latino e quella conoscenza dei classici, onde più « tardi si nutrì ». Questa seconda notizia è stata poi con molte prove di fatto dimostrata da Francesco Maggini nel suo studio *A. M. e la tradizione classica* (3); ma per la prima, tanto più importante quanto il fondamento d'un edificio è più degli ornamenti, non si vede ancora bene, nel caso del Manzoni, quello che il Busnelli afferma con tutta verità in generale: che cioè « l'educazione morale e l'istruzione cristiana » della prima età « anche quando dai vizi, o dall'in- « differenza o dall'incredulità siano state per qualche tempo oscurate, « risorgono e si ravvivano e rendono quei frutti che già promette- « vano ».

Il ricordo di san Girolamo Miani, come di viva immagine del

(1) *La convers. di A. M.*: Roma 1813. I capitoli di questo saggio uscirono prima in più quaderni della *Civiltà Cattolica*.

(2) *Il M. poeta civile e la sua conversione*.

(3) Firenze, 1923.

Padre degli orfani e degli abbandonati, che è nei Cieli (come il Poeta fa dire dal Carmagnola alla sua figliuola diletta) è vivo nella *Morale cattolica* (1): di lui « che andava in cerca d'orfani pezzenti e sbandati per nutrirli e disciplinarli, con quella premura che metterebbe un ambizioso a diventar educatore del figlio d'un re ». Ma l'educazione ricevuta dai Figli dei Miani si sente principalmente in quella misericordia che il Manzoni uomo dimostrò nella vita, come il P. Busnelli bene mette in luce nel suo *Studio*, e che il poeta nei *Promessi Sposi* fa sentire come il palpito umano che attira il perdono di Dio e alimenta la vita della Fede nella Carità: di quella Fede che è dolce per quel palpito, di quella Fede « clemente » (per dirla con la parola di S. Ambrogio) che non fa perdere la speranza nè a chi l'ha, nè a chi ne prova gli effetti. - Oh sì, la misericordia! aprire il cuore alle miserie, ai dolori, alle sventure degli altri; « Consacrare i propri talenti e i doni ricevuti al bene, alla salvezza dei derelitti, dei traviati, di quanti incontrava per la sua via bisognosi d'aiuto per l'anima e per il corpo! » (2). Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia. - Questa era la nuova filosofia dell'Uomo di governo e comandante di milizie veneto, come di chi corre all'essenziale lasciando l'attraente di più, cioè alle opere di misericordia e di Carità, sicchè tutto sia amore di Dio e degli uomini, perchè sa che « in fervore effettuale e non in fervore affettuale si purificano le anime » (3) e che l'amore a Dio, a cui non possiamo portare utilità, si prova con le opere a utilità degli uomini, nei quali l'Uomo Dio vuole che si veda e si ami Lui stesso.

Questo spirito di misericordia e di benignità fu il maggior effetto dell'educazione ricevuta dai Figli di S. Girolamo; ed è questo che, com'è stato ben notato da Filippo Crispolti e da Attilio Momigliano, vivifica i *Promessi Sposi*. Ma lo stesso processo della mutazione dell'Innominato, di quell'uomo nato al comando e alla guerra e fatto bandito terribile sotto il dominio spagnuolo, ricorda così vivamente il racconto della conversione di quel primo difensore di terre italiane sul Piave, che chi lo conosce quale lo scrisse l'antico biografo Agostino Tortora, certo secondo la testimonianza data dal Santo, non può fare a meno di confrontarli, illuminando la storia immaginata con quella reale.

(1) Cap. XV.

(2) Parole che il P. Lorenzo Cossa, parlando di S. Girolamo, rivolgeva ai suoi confratelli, come Preposito generale, il 21 novembre 1902.

(3) Parole di S. Gaetano da Thiene che si possono dire anche di S. Girolamo.

La storia della mutazione in meglio di S. Girolamo il Manzoni la conobbe certo fin da quando, bambino e giovanetto, era alunno dei Padri di Somasca a Merate in Brianza e a Lugano: ma bisogna ricordare che il monte scelto dallo stesso Santo come « tempio d'intendente carità » (1) e solitudine d'orazione e di penitenza, dominò quei colli della Brianza sopra il lago di Lecco, dove il Manzoni passò « gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza », quel paese che egli conosceva a palmo a palmo e gli pareva « uno dei più belli del mondo » (2); e dalla casa paterna tra Lecco e Pescarenico vedeva quel monte dov'è il Santuario di Somasca, e non lontano di qui, nel primo getto dei *Promessi Sposi*, pose il castello dell'Innominato: sicchè non gli poteva mancare il desiderio di conoscere la vita mirabile di quell'Uomo in tutti i modi potente, che i Brianzoli chiamano *il Santo*.

Si sa che Jeronimò Miani, castellano per la Repubblica veneta di Castelnuovo di Quero sul Piave, difese eroicamente nella guerra della Lega di Cambrai quella posizione importante, e quindi le terre italiane acquistate da Venezia, contro le milizie comandate da La Palisse. Assalito in quel castello, si difese da leone con i suoi trecento contro migliaia; ma finalmente bisognò pure che i pochi rimasti cedessero, e il Miani fu preso, condotto avanti al generale francese, e da lui fatto chiudere in un orrido fondo di torre. « In quel carcere », dice l'antico biografo, « il pensiero che cominciò a riuscirgli più molesto fu quello della morte, che s'aspettava da un momento all'altro dalla crudeltà dei nemici. E, assalito per ore e ore da questo pensiero, ne fu profondamente commosso, e cominciò a pensare quale potesse essere una via di salvezza non tanto per il corpo quanto per l'anima. E, mancandogli ogni aiuto umano, cominciò a pensare che non gli rimaneva altra speranza che in Dio. Ma i trascorsi della sua vita passata, che gli tornavano alla mente molti e gravissimi, gl'impedivano di rivolgersi con fiducia: e atterrito, abbattuto, temeva che le sue preghiere non avrebbero trovato pietà. Ma, così macerato com'era dai tormenti, dal carcere e dalla fame, e afflitto dal rimorso dei suoi delitti, Iddio lo guardò, effondendo per sua generosità nell'animo di lui lo splendore della luce divina e la soave virtù della grazia. E il pensiero della gravità e della turpitudine delle sue scelleratezze co-

(1) Tommaseo, nelle *Scintille*.

(2) *Sposi promessi* (primo getto) cap. I.

minciò a essergli così angoscioso, che il dolore che ne sentiva era assai più forte di quello del suo stato presente.

E già sentiva l'ira di Dio giustamente accesa contro di lui, e che la divina Giustizia da lui tanto lungamente disprezzata, poichè a sua ingiuria aveva scosso il giogo della Legge posto da Lei, gli n'avrebbe meritamente fatto pagare la pena. E così cominciò a piangere e a gridare che egli era escluso dalla protezione divina come si meritava, e ridotto all'estremo pericolo della vita e dell'anima, poichè tante volte, ingrato, aveva respinto la benignità della grazia; e, tante volte e in tanti e così vari modi richiamato dalla Misericordia divina, alle prime sue colpe ne aveva aggiunte tante altre, che il peso oramai gli era insopportabile. E già stava per disperare, quando a un tratto cominciò a spirargli in cuore l'aura dello Spirito di Dio che l'avviò per la via della Vita. Gli tornò in mente il ricordo della Madre di misericordia unica consolazione degli afflitti e rifugio dei peccatori. All'intercessione di Lei si affidò e gli entrò nel cuore la fiducia che, se Ella gli fosse stata interceditrice presso Dio, avrebbe ottenuto il perdono e la salvezza. E, poichè gli sovvenne della Madonna di Treviso che è venerata sotto il titolo di Madre della Misericordia, promise con voto alla Vergine Madre, se col suo favore otteneva la libertà e la vita, d'andarsene così scalzo e poco meno che ignudo, a visitarla, e far rendere grazie al suo Figlio Divino, e di lasciare in memoria del beneficio ricevuto, una tavola dipinta e la sua testimonianza. Non appena ebbe finito di pregare, ecco in veste candida circonfusa di luce gli apparve la Vergine, bella di maestà quasi divina, e riempì le tenebre del carcere del suo splendore. A così novo spettacolo attonito e atterrito, tremava per tutto il corpo aspettando che cosa dovesse succedere; quando la Vergine, guardandolo benignamente e chiamandolo per nome, gli disse di non dubitare e rallegrarsi, chè le sue preghiere erano state esaudite dal Figliuolo suo. Ma egli non poteva alzar gli occhi a quello splendore, quando la Vergine aggiunse che mantenesse le sue promesse e cominciassero una vita nova: « e, stesagli la mano, gli offrì le chiavi per aprire i ceppi e la porta del carcere ».

Si veda, per gl'indizi che ne dà questo racconto tutto vero, il cuore di questo grande, leone di S. Marco e guerriero, e la mente dell'uomo di governo che doveva essere l'insigne educatore moderno degli orfani. Al grido di lui disperato e violento, quando sotto il peso insopportabile delle sue colpe stava per abbandonarsi, ecco che gli

torna in mente il ricordo della Vergine Madre di misericordia. E' viva, è tanto grande e potente sul Cuore del Figliuolo suo, che Egli Uomo e Dio nulla Le nega. - Confidati in Lei - uno Spirito buono gli diceva nel cuore - intercederà per te presso Dio e sarai liberato. In poter suo è, onor suo è: perchè non ti dovrebbe far questa grazia? Tu ne darai a tutti testimonianza -. E la parola che intanto sentiva prendergli il cuore e la mente, era quella che tante volte aveva sentito dai nemici, o prigionieri, o feriti, o morenti: Misericordia! Ed egli, magnanimo anche quand'era nei peccati, comandando ai suoi soldati, che erano come gli altri d'allora bestemmiatori e omicidi, non l'aveva mai negata ai miseri caduti, come ora era lui. La Madre di misericordia! Sempre quando l'ira di Dio è sul Popolo cristiano, si è rivelata chiamando i peccatori a penitenza e facendo sentire che, per Lei, si riapre sugli uomini il Fonte della Pietà, il Cuore dell'Uomo Dio. Quanti luoghi santi sulla terra sono impressi dalla dolce visione! Non è Treviso vicina dove si venera la Madre di misericordia, la *Madonna grande*? Che poteva far lui, per ottenere il suo aiuto, la liberazione? Darle fedele testimonianza, facendo conoscere a tutti, che Lei, Lei lo aveva salvato! sarebbe andato subito così scalzo e seminudo com'era, a render grazie, a far rendere grazie al Suo Figliuolo Dio e Uomo, al Salvatore Gesù, a dare testimonianza alla verità che tornava a tanto suo onore. E poi? Oh certo, non più peccati, e nemmeno più quella vita dove l'uomo così facilmente è preso dall'orrenda smania del sangue e dalle furie di guerra! non più uccidere tanti padri, gettare nell'abbandono tanti figli orfani, tante vedove, tante madri... - Ed ecco la Visione luminosa empie il carcere del suo splendore. Preso dallo spavento, Girolamo trema per tutto il corpo, aspettando. Era giudizio, o misericordia? - Ma la voce della Regina del Cielo si fa sentire fino in fondo al suo cuore, che ne palpita di dolcezza nova ineffabile: « Non temere, Jeronimo! Ho offerto la tua preghiera al Figliuolo mio ». Ma egli non poteva alzar gli occhi a tanto splendore. « Mantieni le promesse fatte a Dio, comincia una vita nova ». La Mano celeste gli porse le chiavi delle catene e quelle della porta del carcere. Egli si sentì liberato: aprì, uscì, corse così com'era a Treviso, portando le sue catene, e le depose sull'Altare della Madre di Misericordia; e, aprendo al Sacerdote il cuore piagato dagli effetti delle sue colpe, diede testimonianza alla verità del prodigio di misericordia che aveva fatto di lui un altro uomo.

Il Manzoni conobbe certo questa semplice e mirabile storia e

la lesse probabilmente in quella *Vita* di Agostino Tortora, stampata a Milano nel 1620, ristampata a Pavia nell'anno 1629, (1) che raccoglie le testimonianze più fedeli, e del Santo stesso (come questa) e de' suoi coetanei, e descrive con scienza dei fatti, così fondata e intuito così chiaro e vero la vita del Patrizio veneto Castellano della sua Repubblica e difensore delle sue terre e della sua libertà, poi padre di tutti i miseri e i derelitti, delle vittime di quelle guerre e fami e pesti che distrussero l'Italia lasciandola in servitù, e specialmente degli Orfani raccolti da lui ed educati con sapienza di padre ed uomo di governo veneziano e santo. Che egli conoscesse la vita del Miani già glorificata dal Parini, e quella prodigiosa mutazione, è fuor di dubbio: i luoghi dove si svolge la parte capitale dei *Promessi Sposi*, quei monti e quelle valli, quei paeselli « noti e cari a chi è cresciuto tra loro », son tutti pieni del nome del Santo, che ora è proprio di quel monte sopra Vercurago dove Egli trovò il suo eremo e il suo sepolcro, e la visione dell'Innominato nel suo castello, per lui era naturalmente tutt'uno con quella di quel monte, presso il quale negli *Sposi promessi*, primo getto del poema, quel castello immaginò collocato. E proprio della *Vita* del Tortora e dell'impressione fattagli da quella storia vera e bella si ha indizio anche nel fatto che la descrizione della condizione economica e politica dello Stato veneto e delle « terre di S. Marco », di tanto superiore per senno e prosperità a quella delle altre parti d'Italia, e particolarmente del Ducato di Milano, è proprio del primo capitolo di quell'opera, scritto in un tempo che di poco precede l'azione dei *Promessi Sposi*.

Chi ripassi ora con la mente attenta la preparazione della mutazione di Bernardino Visconti (l'Innominato) e quella notte grande di giudizio e di misericordia, e confronti con quella, che abbiamo letto, del Castellano di Castelnuovo di Quero, troverà che questa storia vera diede luce al Poeta storico a interpretare l'esperienza sua e di sua madre nel racconto immaginato e compiere con l'intimità e la pienezza della visione la nuda e scarna notizia del Ripamonti. Il pensiero della morte imminente che viene inevitabile e « fa un passo ogni momento », il senso della mancanza d'ogni « vigore », d'ogni « difesa », d'ogni arma e d'ogni aiuto umano, e una « solitudine tremenda » che lo mette improvvisamente innanzi a Dio; il pensiero

(1) Si ricordi che i *Promessi Sposi* cominciano « sulla sera del 7 novembre 1628 ».

che in quello stato solo « l'aiuto di Dio » poteva « dare qualche soccorso alla mente », ma, a una prima vista senza conoscenza vera di sè e di Dio, lo avrebbe dato solo a chi fosse potuto stargli innanzi con la « coscienza retta e la virtù »; e in ogni modo lo spavento e l'oppressione dell'anima sotto il « peso » de' suoi delitti all'idea della Legge di quel Dio, offeso disprezzando il suo Comando, Legge che in qualunque modo « la mente, suo malgrado, concepiva come una cosa che ha il suo adempimento »; la mancanza di fiducia, da prima di trovare misericordia, e quindi « una non so qual rabbia di pentimento », e un « terrore », un' inquietudine, una ribellione, e finalmente un abbattimento mortale sotto l'ora che « gli passava così lenta, così pesante sul capo »... Ma in questo stato di « disperazione nera », da cui « non si può fuggire neppure con la morte », ecco che Dio lo guardò. - Come? - Gli tornano in mente le parole di Lucia: « Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia »: è uno sguardo che invita mentre ammonisce, una voce che ha un suono pieno d'autorità ma che « induce una lontana speranza ». Il disperato si desta da quell'abbattimento fatale e disperatamente grida; ma in quel grido è una speranza: ed ecco la visione della Donna liberatrice, a immagine di Coei che è Madre della Grazia e della Misericordia, « in atto di chi dispensa grazie e consolazioni ». E finalmente dalla voce delle campane ecco l'annuncio della Buona Novella, la visita alla chiesa, al Vescovo, al Vicario di Pietro che può sciogliere e legare, con la confessione dell'ossequio a Lui dovuto e delle proprie colpe e con la testimonianza alla verità, ora non solo creduta ma conosciuta per esperienza, dell'infinita Bontà, del Perdono, della Resurrezione e della Vita (1). Questo processo umano e divino è in tanti punti così ugualmente rilevato dai due scrittori e nell'ordine loro così uguale, che questo non può essere a caso.

E questo ricordo vivo di S. Girolamo, che al gran poeta ha dato luce a interpretare la sua stessa esperienza con la retta dottrina in azione, è non dico il frutto, ma il fiore più bello del seme di Sapienza seminato nel cuore del vivace e pensoso giovinetto, che poi, agitato e sbattuto dalla tempesta, doveva in quel ricordo trovare la stella illuminante la vita intima sua e dell'amata sua madre.

Giulio Salvadori.

(1) Tutte le parole tra virgolette di questo capoverso, sono, o dei **Promessi Sposi**, o dei cosiddetti **Materiali estetici** raccolti dal Bonghi nel III vol. delle **Opere inedite e rare** di A. M., quindi di lui Scierillo nella sua edizione delle **Tragedie, inni sacri e odi... con gli scritti illustrativi dell'A.** Milano, 1907, p. g. 395, 396.

Con la spada e con la croce

UNA LAPIDE MURATA A MERONE

La brevità dello spazio a noi consentito non può permetterci che di accennare sinteticamente ad alcuni episodi della vita sì lunga e feconda di Girolamo Emiliani, di questa grande anima buona ispirata a sublimi idealità, che pensò ed operò quanto vi è di più gentile, di più umano, di più nobile nella vita dell'uomo, ispirandosi ai più sublimi precetti di Cristo amando possentemente l'umanità.

Che vita meravigliosa!

Nato per la guerra per la conquista egli seppe acquistare in seguito l'aureola di santità; la sua figura campeggia così fra le altre che emersero durante il fosco e terribile cinquecento.

Girolamo Emiliani, detto Miani nacque a Venezia nel 1481 da Angelo e Dionora Morosini, famiglie patrizie.

Allevato nobilmente e cresciuto negli studii, egli dimostrò subito di avere un animo grande, un cuore magnanimo, e nonostante la madre cercasse di raddolcire sempre più la di lui indole con le dolcezze della religione, egli subendo l'influenza di quei tempi bellicosi, si sentiva più atto a brandire la spada che a reggere il pastorale.

Appena quindicenne, risolse di prendere le armi, non tanto per il desiderio di gloria, ma per la patria, che più di ogni altra cosa gli stava a cuore, perchè pervaso dal pensiero di renderla indipendente da ogni dominazione straniera.

Si distinse in molteplici combattimenti, specialmente nella famosa battaglia detta del Taro, dove il valore italiano tanto rifulse. Purtroppo però la vita militare cambiò l'indole casta di Girolamo, al quale se aumentava il valore guerriero, scemava la castigatezza dei costumi. Certamente chi l'aveva allora conosciuto, non avrebbe mai immaginato che un simile scapestrato sarebbe un giorno divenuto santo.

Allorchè corse il grido della Lega di Cambrai, e Venezia fu sola a difendersi contro tutta l'Europa in armi, la Repubblica si rivolse all'Emiliani che si era già fatto un nome di valoroso e prode dell'armi, per affidargli la difesa del Castello di Quero detto anche di Castelnuovo, ed allora assolse il suo compito nonostante venisse investito da Massimiliano, Imperatore di Germania con forze dieci volte più numerose delle sue e fu quello un lungo assedio: le mura diroccate, la mancanza

dei viveri, la morte che ogni giorno mieteva i suoi migliori soldati, le diserzioni, tutto faceva presagire una prossima fine: ma egli non si perdette d'animo, incoraggiò con le parole e con l'esempio i soldati: si adoperò a riparare le mura, ad arginarle, a rinforzare le porte, a rifornirsi di macchine e d'armi, dimostrandosi così buon capitano e animoso soldato.

Ma purtroppo le forze maggiori dei nemici dovevano prevalere; entrate nel Castello ogni licenza fu libera, ma l'Emiliani non si arrese, e solo dopo un ostinato combattimento fu preso con armi alla mano e gettato in fondo ad un carcere, stretto di catene e di ceppi.

Liberato in seguito dalla prigionia venne accolto trionfalmente e il Senato, in segno di riconoscenza per quanto aveva fatto per la Repubblica, gli decretò la Signoria di Castelnuovo di Quero. Ma egli allora divenne nemico di tutto ciò che fomentava l'ambizione e volle compensare alla vita passata con quella che gli rimaneva consacrandosi ad alleviare le miserie umane.

Al fosco ed iracondo militare, insofferente della minima ingiuria, subentrò l'uomo pio, mansueto, infiammato d'ogni virtù cristiana.

E qui viene opportunamente dato di poter dimostrare a quale punto fosse arrivata la mansuetudine di Girolamo.

Si racconta che un giorno sulla Piazza di S. Marco, si trovò di fronte ad un tale che aveva alcune controversie con i suoi nipoti, e con parole acri e minacciose, intimò a Girolamo che se non cessava ogni questione gli avrebbe strappato ad uno ad uno i peli della barba. A tale affronto Girolamo rispose: «Se così piace a Dio fa come ti talenta, che io non vi porrò parola di mezzo».

Di fronte a tale atteggiamento magnanimo, colui acquietatosi se ne andò per i fatti suoi.

Girolamo Emiliani profuse tutte le sue fortune a favore dei poveri orfani raccogliendoli in una casa di sua proprietà dove pur diede ricovero ai mendicanti e ai poveri infermi. Durante poi la terribile carestia del 1528, commosso davanti a tanti infelici ridotti all'estrema desolazione, affamati, scheletrici, che non avevano più sembianze d'uomo, profuse maggiormente la sua carità, privandosi di tutto quanto possedeva per soccorrere quei miseri.

Ma non basta: egli andò accattando nelle case dei nobili, ottenendo buoni frutti di generosità, e quando subentrò la peste, andava per la città di Venezia a recare soccorso e conforti di consigli e di fatti, portando perfino sulle proprie spalle i cadaveri giacenti miseramente per le vie e provvedeva al loro seppellimento, pregando pace su quelle tombe.

Contrasse così la peste, e fu sul punto di morte, ma Iddio volle che egli continuasse nelle sue opere sante.

Istituì in seguito una scuola di dottrina per migliorare i costumi della patria, facendosi — come scrisse Cantù — « bambino fra i bambini » per poter meglio dirigere quei piccoli germi della Società sulla strada della salute.

Girolamo abbandonò in seguito Venezia poveramente vestito, e si accinse a continuare la sua benefica opera anche in altre città italiane: a Brescia, a Bergamo, a Como, ad Erba presso Francesco Del Primo, medico di quel paese. Si stabilì pure a Merone presso Leone Carpani che poscia divenne discepolo e seguace di Girolamo.

Fu ricevuto ospitalmente con 28 orfanelli che sempre conduceva con sé e si fermò nel paese alcuni mesi prodigando tanto bene a quei poveri abitanti, aumentando la schiera dei suoi figliuoli prediletti.

Dovendosi provvedere a scegliere il principale stabilimento di carità il Carpani e l'Emiliani erano del parere di collocarlo in Merone, ma essendosi intromesso un prete di Vereurago, si stabilì di collocarlo nel piccolo villaggio di Somasca nell'agro Bergamasco, da cui in seguito prese nome la congregazione da lui istituita prima con le opere e poscia con le leggi.

In quell'ospizio Girolamo raccolse alcuni discepoli e laici incaricandoli di provvedere all'istruzione spirituale e corporale di quei fanciulli, che abbandonati dai loro genitori, avrebbero forse dovuto correre la strada del disonore e della perdizione.

Decise poi di recarsi altrove ad esercitare la sua carità. Scelti 35 fra gli orfanelli che si trovavano a Somasca, si portò con essi a Milano, dove Girolamo era già tenuto in considerazione di santo.

Francesco Sforza II, volle mettere a prova la di lui santità offrendogli una forte somma di oro, la quale venne ricusata da Girolamo e rimandata al Duca adducendo « che non con l'oro, ma con la croce i servi di Dio devono operare ».

Il Duca compunto diede ordine di accogliere quanti orfanelli si trovavano nella città e comperò un luogo adatto per collocarveli.

Girolamo poi passò a Pavia fondandovi un'altra casa e la fama di lui andò sempre più aumentando. Infiniti furono i pellegrini che si recarono a Somasca, ed attratti dalla santità di quel luogo, e innamorati di quella casa e di quella cristiana povertà, vi rimanevano e morivano. Dopo un luogo pellegrinare a Brescia, a Verona e Venezia, si ridusse nel 1536 nel suo eremo ed ivi in orazioni, in penitenze, in digiuni vi

stette confortando con le sue opere preclari, con le sue parole amorevolissime i suoi cari orfanelli.

Invitato nel 1537 a recarsi a Roma per portarvi i frutti della sua inesauribile carità, Girolamo rivolgendosi ai suoi compagni disse:

« Il Cardinale m'invita a Roma, Iddio m'invita in Cielo, converrà dunque lasciare Roma per il Cielo ».

I suoi compagni presentirono la di lui morte, la quale non tardò a colpirlo la notte del 7 febbraio nell'età di 56 anni. Fu sepolto in Somasca nella Chiesa di S. Bartolomeo, dove si venerano ancora le sue ossa in una cassa di vetro, custodita dalla Congregazione dei Somaschi.

Così visse e così morì Girolamo Emiliani detto Miani. Pio V annoverò fra gli ordini regolari « la Congregazione dei Chierici di Somasca », e con Decreto di Benedetto XIV fu sublimato all'onore della beatificazione e nel 1776 a quello degli altari.

Il glorioso nome di Girolamo Emiliani, stampato in fronte ad uno splendido seculo, non perirà se non quando perirà la memoria di quella aurea età.

Ed il piccolo Comune di Merone per la generosità del suo Podestà l'eg. sig. ing. Amleto Rognoni, anima ardente d'italiano, ha eternato nel marmo il nome del grande Santo con la seguente significativa epigrafe inauguratasi il giorno 8 maggio alla presenza dell'Ill.mo signor Prefetto grand'uff. Luigi Maggioni:

IL NOBILE VENEZIANO
GIROLAMO EMILIANI
PRODE SOLDATO
DEPOSTE LE IRE E LE ARMI
CONSACRANDO SE STESSO ALLA CHIESA
E AI POVERI
QUI FONDAVA NEL 1528
UN PRIMISSIMO ASILO
PER GLI ORFANI ABBANDONATI
EBBE LA GLORIA DEGLI ALTARI
MERONE
RINNOVATA DALLO SPIRITO NUOVO
DUCE BENITO MUSSOLINI
TRAE DALL'OBLIO
IL SANTO NOME

Merone, rinnovato dallo spirito nuovo che ha rinnovato l'Italia, si rende benemerito rivendicando le sue memorie più alte, che si aggiungono a quelle altissime che distinguono la nostra nazione.

Questo è possibile solo oggi in cui il grido migliore della stirpe richiama i grandi per riconciliarli in ispirito con gli italiani nuovi. (1).

Luigi Bignami

Il Catechismo di San Girolamo Emiliani

Tra i campi biondeggianti e in mezzo ai pampini,
che bagna il Brembo e l'Adda, in veste bruna
si aggirava il Mian sceso benefico
dalla natia laguna.

Il vento ancor se ne portava celere
i lauri, che intrecciati al suo gran merto
grata la patria gli serbava: d'Orfani
ei s'era fatto un serto.

E con essi quel pan solea dividere
che avean donato mani generose;
ma loro un altro pan spezzava mistico
delle celesti cose.

Composto avea per essi un libro piccolo
a domande e risposte, e tutti a gara
recitavano a mente o in mezzo al popolo
raccolto innanzi all'ara.

O all'aperta campagna tra i manipoli
delle messi dorate, al raggio estivo:
ed era bello udire il lieto murmure
errar di clivo in clivo.

Della fama sui vanni infaticabili
forse presago dal somasco nido
vedea dell'opra sua le sacre pagine
volar di lido in lido.

(1) Dal Giornale «La Provincia di Como» 13 Maggio 1927.

E con sommessi accenti in tuon profetico
«Vanne pur, gli disse, nunzio del vero,
vanne pur senza me, libro minuscolo
pel gemino emisfero.

Vanne pur quale sei, di stile povero:
seppe la spada maneggiar mia mano,
più che la penna: or mieto in mezzo ai villici
con curva falce il grano.

Intelligenze elette una più splendida
ti daran veste e precise parole:
ti studieranno a gara tutti i pargoli
nelle pubbliche scuole.

Ma scaglierà contro di te Luciferò
i suoi dardi infuocati e fatto segno
tu dovunque sarai del suo bersaglio:
ma non morrà il tuo regno ».

Tale ei parlava divinando: estatici
stavan quei rudi alle loro opre intenti;
ah! quante volte dalle mani caddero
i rustici armenti.

Nei boschi intonsi e nelle valli irrigue,
che il Manzoni eternò, l'eco s'udia
di quelli accenti; e Brembo e Lario ed Adda
erano un'armonia.

Uscia la gente dagli alberghi prossimi
dall'una all'altra riva a schiera a schiera
ad ascoltar di quell'accento magico
la novità qual'era.

Il grande Borromeo l'udi dall'isola
del suo Verban - lo meditò - lo scrisse
e alla sua gente longobarda subito
qual norma lo prescrisse.

L'udir da Trento eletti al gran concilio
i padri della Chiesa e alzar le mani
plaudenti. Fu allor libro dei cattolici
il libro del Miani.

P. G. Ingolotti

CALENDARIO PERPETUO

della Congregazione di Somasca.

(Continuazione - Ved. num. prec.)

20 FEBBRAIO

1588. P. CASTELLANI D. BERNARDINO, nativo di Esine in Valcamonica, diocesi e provincia di Brescia, fu compagno del Ven. Angiol Marco Gambarana e uno dei primi sei sacerdoti che, in Milano, nell'Orfanotrofio di S. Martino, fecero la professione religiosa il 29 aprile 1569. Viveva in Congregazione da più di dieci anni. Fu egli insigne predicatore e valente teologo e canonista. Vari suoi libri di materie teologiche conservavansi un tempo nella libreria di S. Maiolo in Pavia. Posto al governo di varie Case della Congregazione, lasciò dappertutto documenti e prove di grande dottrina, di prudenza, di zelo e di perfetta osservanza. Dell'opera sua si valse segnatamente il Vescovo di Tortona, Mons. Cesare Gambarana, il quale lo costituì suo Penitenziere, Vicario e Visitatore di tutta la diocesi. E a tanta fiducia corrispose il P. Castellani col promuovere l'osservanza delle ordinazioni emanate dal Concilio di Trento, la riforma del clero, e la pratica esatta delle rubriche e riti ecclesiastici, in quei tempi assai negletti o malamente praticati, seguendo in ciò la mente di S. Pio V e di Gregorio XIII. Attese ancora a santificare il popolo colle massime del santo Vangelo, aprendo scuole per l'insegnamento della dottrina cristiana ed oratori pubblici per gli esercizi di pietà, fustigando gli scandali e le irriverenze alle Chiese ed introducendo la frequenza dei sacramenti. Faticò non poco nell'introdurre e stabilire la pratica delle regole e la clausura nei monasteri; e tre di essi, quello della SS. Annunziata, di S. Eufemia e di S. Catarina, dei quali tenne la direzione spirituale, lo acclamarono loro Fondatore e Riformatore. Usò egli e fece usare dai suoi religiosi la massima diligenza nel ben educare ed istruire nelle lettere i giovani che venivan loro affidati dai cittadini e gli alunni del Seminario, che il Vescovo aveva posto sotto il governo della Congregazione: quindi è che molti di quei discepoli e alunni riuscirono eccellenti nelle lettere umane e nelle scienze teologiche, morigerati cittadini e dotti e zelanti ministri. Mossa dalla fama dell'ottimo religioso, Cristina, vedova di Francesco Sforza Duca

di Milano e, per ragione dotale, Signora di Tortona, affidò unicamente a lui ed ai suoi religiosi, che tenevano la Casa di S. Maria Piccola, la cura della sua famiglia e di quelli di corte, perchè l'ammaestrassero nelle lettere, discipline e pratiche della pietà e nei costumi dei Santi, essendo opinione che nessuno meglio dei nostri avrebbe potuto far meglio. Nella nostra chiesa di S. Maria Piccola era così ben ordinato il culto divino, promossa la divozione verso la SS. Vergine ed i Santi, così frequente l'uso della parola di Dio, del Catechismo e dei Sacramenti, introdotta l'esposizione e benedizione del SS. Sacramento, la recita in Coro delle ore diurne e notturne e la celebrazione di Messe cantate, che era comune e costante che *i Padri di Somasca erano i più santi, i più esemplari e più utili religiosi che fossero in quella Città.* Dal 1570 in poi fino alla morte il P. Bernardino fu sempre insignito delle cariche maggiori della Congregazione, ora di Consigliere, ora di Definitore; ma nel 1578 fu anche innalzato al grado supremo di Preposito Generale, ed allora impiegò tutta la sua prudenza e sommo zelo nel promuovere la regolare osservanza e lo studio delle scienze nei suoi religiosi e il culto divino in tutte le chiese della Congregazione. Ottenne da Gregorio XIII (1 Gennaio 1579) la Chiesa e Monastero di S. Spirito in Genova, già dell'Ordine Benedettino, e operati i dovuti ristori e abbellimenti essendo lo stabile in rovina, vi eresse un Noviziato esemplare per la perfetta osservanza religiosa. Da Mons. Trevisani, Patriarca di Venezia ebbe, nello stesso anno, il Seminario Patriarcale, da lui eretto in quella città, ed avendovi deputati soggetti pii e dotti, ebbe la consolazione di vederlo fiorire, in breve tempo, di molti chierici ben ammaestrati nel santo timor di Dio e nello studio delle scienze divine e umane. Tanto il Patriarca Trevisani, quanto il Serenissimo Doge Nicolò Da Ponte, ambedue affezionati alla Congregazione, con chiari contrassegni e sicure testimonianze, manifestarono il loro pieno gradimento non solo per l'ottimo andamento del detto Seminario, ma anche per la carità instancabile che i nostri usavano nella cura dei poveri orfanelli e orfanelle e dei poveri infermi dell'Ospitaletto e degli Incurabili. Del resto, questa nomea di uomini santi e dotti che i Somaschi si guadagnarono con la santità della vita, il sacrificio di se stessi fino all'eroismo nell'esercizio della carità verso il prossimo, e con l'assiduo studio, era comune in tutta Italia. Lo storico Ghilini, per accennarne uno, ne' suoi Annali di Alessandria, sotto l'anno 1573, parlando dell'ingresso dei Somaschi in quella città e del

- P. Bernardino Castellani quale primo Preposito di quella prepositura di S. Siro, in un bellissimo elogio dei Padri Somaschi, ne riporta l'eco. Il P. Bernardino, pieno di meriti e compianto da tutti, passò santamente alla beata eternità in Milano il 20 Febbraio 1588. (*Acta Congreg.; Vita del Ven. Angiolmarco Gambarana; Azioni e Virtù memorabili di alcuni antichi Padri della V. Cong. de' C. R. Somaschi tratte dalle loro Vite manoscritte, ms.; Cerasco, Brev. Stor.*).
1768. P. FRANZONI D. CARLO, di Casalmaggiore nel Cremonese, professò in Lodi il 23 Luglio 1722, si riposò nel Signore in Lodi stesso, nel nostro Orfanotrofio S. Girolamo Miani, il 20 Febbraio 1768, nell'età d'anni sessantasei (*Tabulario cit.; Atti di S. Stefano di Piacenza*).
1784. P. CALDERARA D. GIULIO, della Provincia Romana, compì la sua carriera mortale alla Maddalena in Genova, il 20 Febbraio 1784, nell'età di settantun anni. Vi era giunto da Napoli, nel Dicembre del 1780, per assumere l'ufficio di confessore ordinario delle monache Turchine della SS. Annunziata. Negli Atti della casa si rende testimonianza del suo zelo nel disimpegno delle sue incombenze e del suo attaccamento all'osservanza regolare. Nel 1781 fu mandato Socio al Capitolo Generale. (*Atti dei Cap. Gen.; Atti di S. M. Maddalena*).
1786. P. LAVIOSA D. FELICE MARIA, di Genova, fratello del P. D. Giuseppe Maria, passò da questa all'altra vita, il 20 Febbraio 1786, nel Collegio S. Giorgio di Novi Ligure, fra il compianto generale, nell'età di anni settantadue circa. Aveva professato alla Maddalena in Genova il 30 Ottobre 1732. Compiuti gli studi, fu applicato in varie mansioni, tra cui quella di Procuratore del Clementino in Roma. Nel Giugno del 1757 fu mandato Vicerettore del Collegio di Novi, dove rimase poi fino alla morte, coprendo sempre e lodevolmente lo stesso ufficio, ad eccezione del triennio 1765-1768, nel quale ebbe il rettorato. Fu Socio due volte al Capitolo Generale; nel 1760 fu eletto Vocale e negli anni 1775 e 1778 Definitore. Travagliato da qualche anno da un incomodo che soffriva in una gamba e ad un fianco, e per 18 mesi reso inabile al passeggio e al moto, da ultimo fu inchiodato immobile in letto con un lungo e tormentoso decubito, che egli sopportò fino alla fine con edificante ed esemplarissima pazienza, come attestano gli Atti di quella Casa. (*Atti dei Cap. Generali; Atti del Collegio di Novi*).

1857. P. RIVA D. GIOVANNI BATTISTA GIROLAMO, di Lugano, comunemente detto D. Girolamo Riva, professò in Milano il 29 Ottobre 1794. Dopo gli studi, fu assegnato quale maestro di umanità al Collegio Gallio di Como e nell'ottobre del 1806 al Collegio S. Antonio di Lugano. Quivi, passando dall'insegnamento dell'umanità a quello della retorica e disimpegnando ad un tempo altre incombenze, come direttore della scuola di religione, vicerettore del Collegio, rimase ininterrottamente fino al 1832, allorchè fu mandato a reggere l'Orfanotrofio S. Girolamo in Arona. Dopo il triennio passò al governo di S. Maria degli Angeli in Fossano e, nel 1838, a quello di S. Maria del Popolo in Cherasco. Dal 1.º Ottobre 1847 al 27 Ottobre 1850 fu a capo del Collegio S. Antonio in sua patria, e fu il penultimo preposito di quell'insigne istituto, chiusosi per forza maggiore nel 1852. Fu Vocale del Capitolo Generale fin dal 1829 e nel triennio 1835-1838 coprì la carica maggiore di Cancelliere. Vecchio di ottantatré anni, morì in patria nella casa paterna, il 20 Febbraio del 1857. (*Atti del Collegio di Lugano; Atti di Cherasco; Archivio di Genova, memorie*).

21 FEBBRAIO

1851. P. FERRERO D. DOMENICO, di Bene (Mondovì), già nostro allievo interno nel Collegio di Fossano, e professò somasco dal 19 Luglio 1845, giunto appena nel suo venticinquesimo di età, fu chiamato dal Signore a vivere non più manchevole vita tra i beati cori dei vergini nel Cielo. Dopo compiuti i suoi studi a Roma, egli avea insegnato per qualche tempo con molta lode lettere italiane nel Collegio Militare di Racconigi; ma poi, per la sua cagionevole salute, era stato collocato quasi a riposo nel Collegio di S. Maria degli Angeli in Fossano, ove per due anni, in qualità di viceministro, prestò la sua egregia opera nell'assistenza del convitto informando i giovinetti colla voce e coll'esempio ai retti sentimenti di vera pietà e agli ingenui modi del civile e libero operare. La morte immatura, causata da tisi polmonare, troncò e disperse tutte le belle speranze che la Congregazione nutriva sul giovane sacerdote, che si mostrava di squisitissimo gusto nella letteratura e fornito di soda virtù. Morì in Fossano il 21 Febbraio del 1851. (*P. Novella in Lett. Mort.*).
1898. P. BENATI D. CARLO ALFONSO, di Milano, nato il 2 Agosto 1829, fece la professione a Somasca il 13 Maggio 1851. Dopo aver

passati tre anni al Gallio di Como quale insegnante di grammatica, per una insistente micrania a cui andava soggetto, fu tolto dalla scuola e mandato nella Casa della Visitazione in Venezia, dove attese a varie incombenze, specialmente all'ufficio di Ministro prima, di vice-maestro dei Novizi poi e di vice-rettore. Nel 1857 fu nominato maestro dei Novizi e nel 1859 mandato a reggere l'Orfanotrofio di Bassano Veneto. Vi stette circa tre anni e governò con carità e prudenza. così che, nel 1862, quando dovette trasferirsi a Venezia per assumere il rettorato della Visitazione, dolenti assai ne restarono gli orfanelli e i Bassanesi tutti. A Venezia dimorò il P. Benati fino al 13 Luglio 1866. In questo giorno, con ampie facoltà conferitegli dal P. Generale Sandrini, che per le eccezionali circostanze del momento lo nominava suo luogotenente sopra le tre case religiose dello Stato Veneto, partì alla volta di Bressanone, dove mediante i buoni uffici di quel Principe Vescovo ottenne dal Barone Golegg di Bolzano l'uso del Castello di Feldthurns, nel villaggio omonimo in diocesi di Trento, per aprirvi una Casa per i nostri Chierici ed evitare i pericoli minacciati da un prossimo cangiamento di governo. Avendo avuto il consenso (in data 20 Agosto 1866) di S. A. il Principe Vescovo di Trento e quello del P. Generale, il 23 Agosto, con i Chierici che avea richiamati da Venezia, fece l'ingresso nel Castello, non senza stupore degli uomini, per la velocità con cui s'era conclusa la pratica. Nell'ottobre vi fu poi chiamato il P. Aceti, il quale sulla fine di Dicembre assunse la direzione della Casa, essendo il P. Benati chiamato a Venezia, e quindi a Roma, nel Pio Istituto alle Terme Dioleziane. La casa di Feldthurns, come fu presto aperta, così fu anche presto abbandonata; e i nostri si partirono di là ai primi di Agosto del successivo anno 1867. Ciò non ostante, è degna di ammirazione l'opera del P. Benati e meritano encomio il suo amore generoso per i Confratelli e il suo zelo per il bene della Congregazione. In seguito il P. Benati fu fatto maestro dei Novizi a Somasca, e nel 1888 Preposito. Partito il 14 Aprile 1890 per il Capitolo Generale di Roma, il 27 dello stesso mese si ammalò e dovette essere ricoverato in una casa di salute a Brescia, dove finì di vivere il 21 Febbraio 1898. Fu assistito dal confratello P. Palmieri, in allora Provinciale, dal quale sappiamo che riebbe negli ultimi momenti l'uso della ragione e fece la morte del giusto. (*Atti dei Cap. Gen.; Atti della Visitazione di Venezia; Archivio di Genova, memorie.*)

22 FEBBRAIO

1656. P. REBROIA D. STEFANO, di Genova, professò alla Maddalena in Genova il 29 Giugno 1602, e quivi stesso chiuse la sua carriera mortale il 22 Febbraio 1656, nell'età di circa settant'anni. Gli *Acta Congregationis; lo dicono*: Gianstefano Reboria. (*Tabulario cit.; Archivio di Genova, memorie.*)
1687. P. GAGGI D. CARLO FLAMMINIO, di Como, professò somaseo dal 28 aprile 1644, passò alla beata eternità il 22 Febbraio del 1687. Fu rettore del Collegio S. Antonio di Lugano dal Giugno 1665 all'Aprile 1668. Nel 1683 fu ascritto fra i Vocali del Capitolo Generale. (*Atti dei Cap. Gen.; Ignazio Taddisi, centone storico del Collegio di Lugano, ms.*)
1703. P. COSTA D. CARLO FRANCESCO, di Milano, si riposò nel Signore il 22 Febbraio del 1703, nell'Orfanotrofio di S. Martino in Milano, dove era rettore. Aveva fatto la professione religiosa il 30 Marzo del 1659. Sappiamo che era valentissimo oratore; anche gli Atti dei Capitoli Generali ricordano un suo detto ed eloquente discorso tenuto in S. Maria Segreta di Milano nel 1685. L'arte sua oratoria è lodata dall'Argelati negli *Scriptores Mediolanenses*, dove si fa cenno anche di alcune sue poesie, pubblicate nel 1681, a Milano, nel libro: *In laurea legali Co: Herculis Vice Comitibus, etc.* De' suoi scritti furon inoltre dati alle stampe: *L'Angelo dell'Apocalisse*, orazione in lode del B. Angelo Porro (1680); e *Orazione funebre* in morte di Mons. Girolamo Valvasore, Generale degli Eremitani e Vescovo di Pesaro (1685). In Congregazione ebbe l'ufficio di segretario particolare del P. Generale Fassadoni, il governo di più Collegi e il Vocalato nel 1692. Alla sua morte (avvenuta, secondo altri, l'11 Febbraio) col consenso dei Superiori, beneficiò il Pio Luogo di S. Martino di un annuo sussidio a vantaggio dell'istruzione dei poveri Orfanelli. (*Tabulario citato; Atti dei Cap. Generali; Alcaini, Biografie mss.*)
1777. P. MINOTTO D. GIUSTINIANO, veneto, cessò di vivere il 22 Febbraio 1777, nell'età d'anni quarantasette, per un dolore intercostale, che lo trasse alla tomba dopo nove giorni di letto. Trovavasi nel Seminario Ducale di Venezia, del quale era vicerettore. La stessa mansione avea sostenuto prima nell'Accademia de' Nobili, ed avea sempre adempiuto esattamente il proprio dovere. Quando s'accorse della gravità del male, si preparò al gran passo con esemplare pietà, dando segni di una singolare rassegnazione. (*P. Fioretti in Lett. mort.*)

23 FEBBRAIO

1742. P. IMPERIALI LERCARO D. LIONARDO, di Genova, fratello del P. D. Ansaldo, e con lui professò il 18 Febbraio 1700, fece il suo ingresso nell'eternità il 23 Febbraio 1742, contando cinquantotto anni di vita. Lasciò sue spoglie mortali alla Maddalena in Genova, dove passò gran parte de' suoi giorni, ora come confessore ordinario delle Turchine ed ora come preposito. Fu anche a faticare nel nostro Collegio di Cividale del Friuli. Fu Socio al Capitolo e poi anche Vocale. Abile com'era nel maneggio degli affari, nel 1728 fu eletto Commissario speciale per la celebre Accademia di Bologna, con ampie facoltà, anche di trattare un nuovo accordo con quelle autorità. (*Tabulario cit.; Atti dei Capitoli Gen.; Archivio delle Turchine*).
1800. P. DELLA PORTA D. GIOVANNI ANGELO, di Milano, somasco dal 1758, si separò dalle spoglie mortali e ritornò al suo Creatore il 23 Febbraio del 1800, allorchè dimorava in Como, nell'ufficio di vicepreposito di quel Collegio insigne. « Nei diversi laboriosi carichi addossatigli di prefetto nel Clementino, di precettore di belle lettere in Amelia, di ripetitore di filosofia in Pavia e di maestro di rettorica ai nostri in Milano spiegò mai sempre la più grande attività in servizio della Religione, e si guadagnò l'amore e la stima di tutti, che lo conobbero, per le belle qualità del cuore non meno che per la singolarità de' suoi talenti. Fatto poi superiore a Merate, è incredibile quanto fosse caro particolarmente ai giovanetti di quel Collegio, che s'avvisavano di vedere in lui un affezionato genitore, per le soavi affabili maniere, con cui sapeva destramente guidarli sul sentiero della virtù, innamorarli dello studio e fornirli di civili costumi. Di là passò rettore a S. Pietro in Gessate; e quivi penetrato vivamente dallo spirito di carità del nostro Santo Fondatore attese con instancabile premura al governo degli Orfani, niente curando la propria quiete, e salute per riformare gli abusi, sostenere il minacciato buon ordine e stabilire sopra sodi fondamenti la meglio regolata disciplina. All'operoso suo zelo però si aperse un più largo campo al momento che gli venne affidato il comando della nostra Provincia. Allora fu che obliando affatto se stesso, tutto si diede a promuovere nella più efficace maniera i vantaggi della Congregazione: e tra le altre cose, ben lontano dall'apprezzare quella maggioranza, che il posto gli dava sopra gli altri, cercò ed ottenne l'abolizione di quelle mal intese distinzioni per-

petue, di cui una lunga esperienza ha fatto conoscere troppo facile l'abuso. Questo bell'esempio di disinteresse e di umiltà fu da lui rinnovato nel dimandare spontaneamente a suo tempo la dimissione dalla carica di Provinciale, e nel rifiutare in seguito costantemente il grado offertogli di superiore, eleggendosi invece il difficile e penoso impiego di vicepreposito del Collegio ». Quando lo colse la morte, contava sessant'anni di età. In tutto il corso di sua vita si distinse per la soda pietà che lo animava. Al governo del Collegio di Merate fu per due trienni, dal 1781 al 1787; nel quale anno fu annoverato tra i Vocali, della sua Provincia però, che allora trovavasi smembrata dalla Congregazione e sotto un forzato regime anticostituzionale. Al Provincialato fu promosso nel 1793. Il suo cognome è variamente registrato: la Lettera Mortuaria ha P. D. *Angelo dalla Porta*; però negli Atti ed elenchi è comune la grafia *Della Porta*. (*Atti del Defn. Prov. e; Atti di Merate; P. Sa'ice in Lett. Mort.*).

1892. P. DELLA-CHA' D. GIUSEPPE VALENTINO, nativo di Novi Ligure e professò della nostra Religione dal 9 Ottobre 1842, fu condotto al sepolcro il 23 Febbraio 1892, da una lunga e penosa malattia di cuore, nell'età di anni settantaquattro. Da giovane, fu destinato come insegnante di rettorica o come censore di disciplina nei Collegi di Lugano, di Como, di Milano, di Novi e di Roma, ed in ogni luogo lasciò buona memoria di sè e desiderio di riaverlo. Nel 1864 passò al Collegio S. Francesco di Rappallo, dove rimase poi fino alla morte. Sempre ilare, buono e generoso con tutti, di una semplicità quasi puerile, era sempre pronto ad ogni cosa e disposto ad ogni ufficio: sovente, vedendone il bisogno, si offriva spontaneo a fare le parti degli individui mancati. Il suo maggior contento lo trovava coi giovanetti, nel prender parte ai loro divertimenti e nel trattenerli in utili narrazioni. Pochi sapevano, come lui, guadagnarsi il loro cuore. Nelle opere di pietà fu sempre tra i primi ad accorrervi e lo si vedeva tutto soddisfatto quando vi prendeva parte attiva spiegando la sua voce alta ed armoniosa. Ogni giorno visitava il SS.mo Sacramento ed era divotissimo della B. Vergine Maria, della quale avea cura di adornarne l'altare specialmente nel mese di maggio, coi fiori che esso stesso coltivava. Ben si può asserire, dice la Lettera mortuaria, che l'intera sua vita fu santamente spesa. Nel 1890 intervenne al Capitolo Generale quale Socio e vi fu nominato Vocale. (*P. Moretti, in Lett. Mort.; Archivio di Genova*).

(*Continua*).



S. Girolamo Emiliani,
dal quadro esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Paternità di S. Girolamo Miani

Nella ricorrenza del suo XXV^o di Sacerdozio, al R.mo P. Generale si fece omaggio di un lungo studio del R. P. Clemente Gatta sulla « Paternità di S. Girolamo Emiliani » ricavato dall' Ufficio e dalle Bolle di Beatificazione e Canonizzazione del Santo. Avendo questo lavoro molti caratteri interessanti pensavamo di pubblicarlo per intero, ma abbiamo abbandonato l' idea in vista delle sue dimensioni, esorbitanti i limiti d'un articolo da Rivista. Ne daremo i passi più rilevanti.

In una prima parte l' autore partendo dalle relazioni esistenti fra le Divine Persone e fra Dio e le Creature viene a stabilire il preciso concetto di paternità. Negli uomini poi essa è fisica, legale e spirituale o affettiva: è quest' ultima quella che ebbe S. Girolamo verso i suoi figli orfani dei quali con diritto egli solo fu detto padre.

Nella seconda parte poi con i testi ricavati dai documenti suddetti e opportune riflessioni prova l'asserto.



Dopo la liberazione dal carcere Girolamo, aiutato dalla grazia divina, concepisce l' alto proposito di raccogliere egli quei fanciulli derelitti quanti più gli sarebbe possibile; e: « Se essi non hanno padre, dice, io adempirò con loro il nobile ufficio, il santo compito della paternità spirituale ». E' la voce di Dio che parla al suo cuore dicendo: « Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor » (Ps. IX, 34).

..... Intanto Dio stesso lo va preparando all' alta missione della paternità spirituale a centinaia di orfanelli, e lo prepara col farlo padre affettivo a tre orfanelli suoi nipoti, figli di suo fratello Luca, inoltre col purgarlo dei suoi difetti e fornirlo di elette virtù. A suo tempo - dopo il ritorno da Castelnuovo - si dà decisamente a raccogliere orfani e a prodigare in loro favore la sua carità. Egli incomincia ad essere il Padre, e questa Paternità divenne poi così insigne in Girolamo « ut ad similitudinem Dei, qui pater dicitur Orphanorum maxime accedere videretur ». (Dalle Bolle)..... Girolamo esercitava la sua paternità a beneficio delle anime e dei corpi di quei poveretti. Nelle cure materiali più che di padre aveva l' affetto di una madre, e ancora più di una madre: « et pueros velut sedula mater ipsa manu curabat, et quandoque ut refugientem eiusmodi officia naturam vinceret, matris quoque amore exsuperans, manantibus sanie illorum ulceribus os admovebat » (Bolle).....

Per orfano però non devesi intendere solo chi è privo di padre e di madre; chiunque è privo di qualche cosa - sensi, istruzione, virtù, salute dell' anima e del corpo - può dirsi orfano. Ora a tutti questi S. Girolamo estende la sua carità, sicchè negli ospedali del Bersaglio e degl' Incurabili a Venezia e poi a Milano aiuta, assiste, conforta i malati; vedendo fanciulle e donne traviate fare strage delle anime, animato da quello zelo che è uno degli effetti principali della paternità spirituale, le avvicina prudentemente, mostra loro l' abisso delle loro iniquità e pentite e convertite le riduce in appo-

sita casa a Milano e a Bergamo ove riparano ai mali fatti; per questo S. Girolamo è pur da loro chiamato *padre*: egli le ha rigenerate a Dio, alla grazia, alla società... Questo zelo paterno si rivela ancora nel famoso fatto dei due bestemmiatori da lui ridotti a penitenza... nello zelo e nelle arti di Girolamo escogitate per dare istruzione religiosa al popolo ignorante.....

Ma dove in modo particolare risplende nel suo massimo fulgore la paternità di S. Girolamo Emiliani è nella fondazione della sua Congregazione, che da Somasca, dove egli morì e riposa venerato, prende il nome; ed è mirabile il vedere come sacerdoti e laici anche di nobili e ricche famiglie, attratti dall'eroismo della sua carità, a lui chiedono di unirsi al suo paterno apostolato: e Girolamo li accoglie come amorevoli suoi figli, li associa alle sue azioni di amore e beneficenza verso tutti gli orfani e derelitti e la sua paternità si estende ognor più, quanto più numerosi divengono questi suoi figli della sua Congregazione.... E ciò che più rende ammirabile e pregiata questa vasta e benefica paternità di S. Girolamo è la *sanzione* che ebbe da Dio stesso il quale ad intercessione di Girolamo operò molti e segnalati prodigi sia durante sia dopo la sua vita mortale.

..... Questa paternità fu ancora sanzionata dalla Chiesa, che le riconobbe questi caratteri: 1° paternità che include in grado eroico le più belle virtù da Girolamo possedute;

2° paternità che rivela il suo glorioso apostolato di carità fino a rassomigliarsi alla carità di Dio;

3° paternità che Iddio volle sancire con alcuni miracoli strepitosi;

4° paternità riconosciuta dalla intera popolazione e dai Cardinali e Principi che ammirarono la sua operosa santità.

5° paternità dalla S. Sede proposta come modello ed esempio da imitarsi.

S. Girolamo Emiliani è dunque veramente il *Padre degli Orfani!*

Non si vuol però dire che questa paternità sia appartenuta solo a s. Girolamo: essa è un prodotto del cristianesimo ed è antica quanto lui. Solo si vuol dire che di Girolamo fu propria più spiccatamente.

E' noto che gli apostoli crearono i diaconi per soccorrere i poveri e gli ammalati, ed è noto che S. Lorenzo diacono interrogato dal prefetto di Roma dove avesse i suoi tesori mostrò una turba di fanciulli, vedove, malati ch'egli soccorreva con le offerte raccolte;

nella Chiesa di Roma il Pontefice S. Gregorio I nel 590 fondò una casa dove donava cibo ed istruzione agli orfanelli, casa che oggi è la Chiesa di S. Stefano dei mori; (Alveri - Roma in ogni stato - parte II, p. 214) ed anche presso il Laterano il medesimo Pontefice aprì altra casa per l'identico fine e in particolare per gli orfani che volevano dedicarsi al sacerdozio, le quali scuole in seguito chiuse furono riaperte da Pp. Sergio II nell'844.

Ad Innocenzo III si deve l'istituzione del Conservatorio delle protette presso l'ospedale di S. Spirito, ed a Sisto IV l'ospizio dei protetti che ancora oggi è un monumento insigne della romana carità. Parimenti Paolo III approvò l'Arciconfraternita della B. V. della visitazione degli Orfani; e l'ospizio apostolico fondato da Innocenzo XI fu ingrandito da Innocenzo XII e da altri papi per dare ricovero ed istruzione ad orfani ed orfanelle. Gregorio X fondò la società di soccorso degli orfani con 752 persone iscritte. (Diario di Roma, n. 96). Gli ordini religiosi antichi spiegarono anch'essi il loro zelo e carità per gli orfani... Anche nella storia civile ne abbiamo esempi: Valentiniano I nel 370 ebbe a beneficiare gli orfani esentandoli dal censo... Nessuno tuttavia fu espressamente *il Padre degli Orfani*, perchè nessuno come l'Emiliani dedicò a questa missione tutto sè e le sue cose... (1).

Pertanto all'amatissimo nostro Santo Padre, al padre degli orfani, dei derelitti, delle vedove, degli ammalati, degli afflitti, degli agricoltori, dei traviati, salga l'inno di nostra lode, riconoscenza e amore:

« *Orphanis Patrem pia quem superni
Cura Rectoris dedit atque egenis
Voce poscentum facilem rogari
Rite canamus* ».

(1) Si può anche asserire che nessuno, prima del Miani, eresse case esclusivamente per i fanciulli orfani, destinate unicamente alla loro educazione, con indirizzo proprio e individuale, quali noi le intendiamo oggi e quali tuttora si conservano (N. d. R.).

Note canonico - morali - liturgiche ed ascetiche

1. *Soluzione del dubbio nuovamente proposto circa il « Pane di S. Antonio »* (confr. « Rivista » fasc. XIV, pag. 117).

Non essendo questa materia ancora nettamente e autorevolmente definita, raccogliamo quello che può servire a dilucidare l'argomento, e ad aprire una via chiara alla soluzione pratica.

Circa la destinazione delle elemosine così raccolte, si ha una Circolare della stessa Luigia Bouffier, approvata dalla Curia di Frejus, in cui si dice, tra l'altro, che quando si vuol ottenere una grazia spirituale o temporale, si promette di dare « dopo ottenuta la grazia » pane o denaro per pane ai poveri in genere, o ad orfanotrofi, asili, case di ricovero, comunità religiose o chiese povere, scuole, missioni, ecc. Se l'offerta è determinata per un'opera particolare, allora a questa si deve distribuire.

Alcune persone od opere beneficate si sono obbligate a recitare, tre volte al giorno, con le braccia in croce, *un Pater, Ave e Gloria*, con l'invocazione: « S. Antonio di Padova, amico di Gesù, pregate per noi ».

Inoltre, nel Bollettino Diocesano di Padova (anno XI - 15 sett. 1926, n. 9) troviamo quanto segue: « Richiamiamo pienamente le disposizioni diocesane (Bollett. genn. 1921, p. 501) relative al Pane di S. Antonio. Per esse ogni Parroco e Curato deve prelevare il 25 % delle offerte, erogando il 10 % per l'Opera della Dottrina Cristiana, il 5 % per la Cassa sussidi al Clero e il 10 % per i Chierici poveri ».

Ancora: nella Circolare-programma de « L' Angelo della Famiglia e i suoi Bollettini parrocchiali », dandosi istruzioni per la fondazione del Bollettino e suggerendo i mezzi con cui pagarlo, al n. 5 è detto che si può pagare anche « Usufruento, col permesso dell'Autorità Superiore, di qualche fondo speciale, per esempio del Pane di S. Antonio, ecc.... la carità non si fa di solo pane ». (Novara, 1926; Con approv. Eccles.).

Ciò premesso, sembra si possa concludere che, previo il permesso dell'Autorità Superiore, è lecito prelevare una percentuale dalle offerte del Pane di S. Antonio, specialmente se, come nel caso proposto, esse sono abbondanti, e destinarla per il pane spirituale dei poveri.

2. *Soluzione del Caso morale n. 4. (Rivista, fasc. XIV, p. 118).*

Ad I. - Parochus seu rector Ecclesiae administrare debent oblationes fidelium ad normam sacrorum canonum et rationem reddere debent villicationis suae, singulis annis (can. 1525, § 1) proprio Or-

dinario (can. 1182, 3); ergo parochus vel rector Ecclesiae tenere debent capsarum claves.

Ad II. - A furto excusat necessitas extrema vel quasi extrema, cum scilicet adest periculum certum aut valde probabile mali gravissimi, quod bonis fortunae maius est. Non vero excusat necessitas communis (pauperes communes), nec gravis (v. gr. vir nobilis dilabens in inferiorem condicionem; vel qui abdicare debeat suo muneri honorifico, etc.).

Ad III. - Materia gravis in furto duplex est: *absolute gravis*, quae constituit grave peccatum in quocumque casu, a quocumque, etiam diffissimo, auferatur: *relative gravis*, pro diversa conditione domestica illius, qui furtum patitur.

a) Theologi generatim *materiam relative gravem* determinant *stipendium medium diurnum* ipsius victimae furti, seu summam quae paterfamilias indiget ad sustentationem diurnam sui suaeque familiae: quae summa duplicatur relate ad furta filiorum familias et etiam quadruplicatur relate ad furta uxorum.

Pariter maior quantitas (generatim *absolute gravis*) requiritur ad constituendum peccatum grave in furtis bonorum alicuius Societatis, Communitatis, nisi haec sit omnino parva et indigens.

Idem dicatur de pluralitate furtulorum, si coalescant.

b) *Materia absolute gravis* plus minusve computatur *stipendium unius hebdomadae* (di una settimana intera) alicuius artificis seu operarii seduli et periti, scilicet circiter *libellae italicae* 200-300 hisce temporibus (P. Arendt S. I. in « Scuola Cattolica » 15 Maggio 1926).

Ad IV. - Ergo Panigardus noster, cum nulla necessitas eum excusaret, furtum revera commisit, sed in materia levi; proinde commisit etiam leve sacrilegium et insuper votum paupertatis leviter violavit: haec omnia *levia putantur*, quia non videtur Panigardus summam relative gravem furatus esse ad solum victum et ferculum sibi comparandum.

Confessarius ei suadeat ut necessitatem suam sincere aperiat Superiori, si revera victus communis ei non sufficiat, et interim frequenter recogitet corde illud Divi Bernardi: « *Panigarde, ad quid venisti?* » (nam illa verba, ut in casu « fodere non valeo, mendicare erubesco, etc. » olent nescio quid... animum parum religiosum).

3. I SANTI E L' ORAZIONE (1).

Tutti i Santi hanno consacrato alla preghiera lunghe ore del giorno e della notte, alcuni, inoltre, l'hanno magnificamente esaltata nei loro scritti. S. Bonaventura (riportato da S. Pietro di Alcantara) ne fa questo lirico elogio.

Se volete soffrire con pazienza le avversità e le miserie della

(1) Togliamo da *Vita Religiosa* (Anno VIII - n. 2) queste *Note d'Ascetica*, affinché ogni nostro lettore ne possa far tesoro.

vita, siate uomini di orazione. Se volete avere il coraggio e la forza di vincere le tentazioni, siate uomini di orazione. Se volete mortificare la vostra volontà, con le sue inclinazioni e i suoi appetiti, siate uomini di orazione. Se volete conoscere le astuzie del demonio, e sventare le sue insidie, siate uomini di orazione. Se volete vivere nella gioia e camminare dolcemente per la via della penitenza, siate uomini di orazione. Se volete scacciare dall'anima vostra le mosche importune dei vani pensieri, siate uomini di orazione. Se volete nutrire l'anima con la midolla della devozione e averla sempre ripiena di buoni pensieri e di buoni desideri, siate uomini di orazione. Se volete fortificare e confermare il vostro coraggio nelle vie di Dio, siate uomini di orazione. Finalmente, se volete sradicare dal vostro cuore tutti i vizi, e piantarvi tutte le virtù, siate uomini di orazione. Per mezzo dell'orazione si riceve l'unione e la grazia dello Spirito Santo che insegna ogni cosa. Dirò di più: se volete elevarvi all'altezza della contemplazione, e godere degli abbracci dello sposo, esercitatevi nell'orazione, essa è la via per la quale l'anima sale alla contemplazione e al gusto delle cose celesti.

Nell'orazione, aggiunge S. Pietro d'Alcantara, l'anima si purifica dai peccati, si nutre della carità, si conferma nella fede, si fortifica nella speranza, lo spirito si rallegra, il cuore si purifica, la verità apparisce chiara, le tentazioni sono vinte, la tristezza dissipata, le forze si ristorano, cessa la tiepidezza, cadono i vizi. Dall'orazione sorgono come scintille i desideri del cielo prodotti dall'anima accesa dal fuoco dell'amore divino. Sublime l'eccellenza dell'orazione, grandi i suoi privilegi, l'orazione apre il cielo, all'orazione l'orecchio divino porge ascolto.

S. Teresa, che potrebbe essere chiamata il dottore dell'orazione, non cessa di raccomandarla alle sue figlie che vorrebbe ne raggiungessero le più alte cime.

Nell'orazione, essa dice, nulla vi è da temere, tutto da desiderare. Se anche i progressi sono lenti, almeno s'imparerà a conoscere il cammino del cielo. Non invano si sceglie Iddio per amico. L'orazione non è che uno scambio di amicizia per cui l'anima s'intrattiene da sola a sola con colui dal quale sa di essere amata. O mio Maestro, quale eccellente amico voi siete a suo riguardo! Io l'ho conosciuto chiaramente per me stessa, e non comprendo perchè tutto il mondo non cerchi di avvicinarsi a Dio con un'amicizia così intima. Io compiango coloro che rinunziano all'orazione, essi servono Iddio a proprie spese: non è così di quelli che pregano, il buon Dio paga per essi: in cambio di un po' di pena dà loro delle consolazioni che aiutano a portare ogni croce; le grazie altissime che ad essi ha concesso sono dovute all'orazione.

Se chiudiamo al Signore questa porta invano egli vorrebbe scendere nell'anima per trovarvi le sue delizie, non trova aperto altro ingresso.

Il demonio cerca tutti i mezzi per distogliere dall'orazione. Egli,

traditore, sa che un'anima che persevera nell'orazione è perduta per lui, e arriverà al porto della salute.

La Santa racconta che il demonio cercava di persuaderla che le sue imperfezioni la rendevano indegna di fare tanta orazione, e doveva contentarsi, come le altre, delle preghiere della regola. Dove era allora il mio spirito? Qual follia non sarebbe stata fuggire la luce per urtare ad ogni passo nelle tenebre? Quale umiltà orgogliosa il demonio non sapeva inventare per farmi abbandonare l'orazione, questa colonna, questo sostegno di cui avevo tanto bisogno. Ritengo che questo sia stato il più grande pericolo da me corso. Coloro dunque che hanno incominciato a camminare per questa via, avanzino sempre, qualunque ostacolo si presenti, qualunque difficoltà sopravvenga, qualunque tribolazione debbano sopportare per quanto violente si scatenino intorno ad essi le lingue, qualunque smarrimento incorrano lungo il cammino, per quanta possa essere l'incertezza di arrivare al termine, per quanto sembri che non potranno resistere alla fatica; infine dovessero pure morire, e il mondo con tutto ciò che racchiude inabissarsi con essi, non si arrestino mai.

Poichè l'orazione, dice S. Francesco di Sales, fa entrare nel nostro spirito tutta la luce della divinità, e tiene la nostra volontà esposta agli ardori dell'amore divino, non vi è nulla che possa meglio dissipare le tenebre in cui l'errore e l'ignoranza hanno oscurato il nostro intelletto, nè meglio purificare il nostro cuore dagli affetti disordinati. E' l'acqua di benedizione che ci deve servire per lavare l'anima dalle colpe, a dissetare il nostro cuore oppresso dalla sete della cupidigia, a nutrire le prime radici che vi ha gettato la virtù, e che sono i buoni desideri.

S. Filippo Neri nella sua franca energia dice che un religioso senza orazione è un animale senza ragione, e cioè che egli cessa di vivere della fede e di guidarsi con la ragione per divenire schiavo dei sensi.

S. Alfonso dei Liguori afferma: Voi vedrete una persona, finchè si dà all'orazione, essere un modello di modestia, di umiltà, di devozione, di mortificazione, fate che abbandoni l'orazione e subito l'immodestia si mostrerà nei suoi sguardi, il suo orgoglio scatterà alla prima parola che l'offenda... Essa non penserà più a mortificarsi, al contrario la vedrete amare la vanità, i divertimenti e i piaceri terreni. Perchè? L'acqua non scende più su di essa, la vita le manca; ha abbandonato l'orazione, il giardino si è disseccato e il male peggiora di giorno in giorno. Si vedono alcuni che recitano il rosario, l'ufficio della B. Vergine, si danno ad altre pratiche esteriori di pietà, eppure continuano a vivere nel peccato: ma quando uno si applica all'orazione mentale, è impossibile che perseveri nella colpa. L'orazione mentale è dunque moralmente necessaria. Essa poi è indispensabile per attendere alla perfezione. Tutti i Santi vi sono arrivati per questa via, è questo il sentiero più corto, come insegna S. Ignazio di Loyola.

CRONACA

1. Genova, S. M. Maddalena: La Processione del Corpus Domini.

Erano molti, troppi anni dacchè più non usciva per le vie della nostra parrocchia la tradizionale solenne processione del Corpus Domini. Dapprima motivi di ordine pubblico, poi anche la singolare ubicazione del territorio parrocchiale, che viene intersecato dalla principalissima arteria della Città, nella quale il movimento di persone e veicoli d'ogni genere è addirittura vertiginoso, sono stati finora un ostacolo a siffatta manifestazione di fede. E il popolo ne sentiva la nostalgia.

Per la grazia di Dio, i nuovi tempi hanno portato un nuovo spirito, e una dose di buona volontà; e questa è bastato a dimostrare che le difficoltà non erano insormontabili e che anche ai parrocchiani della Maddalena poteva esser consentito questo sfogo di pietà filiale verso Gesù Sacramentato.

La processione dunque, nella domenica fra l'ottava del Corpus Domini, rompendo le catene che da una cinquantina d'anni circa la tenevano confinata entro le mura del tempio, uscì trionfalmente per le vie della parrocchia; e fu un avvenimento. Ne riproduciamo la relazione pubblicata dal quotidiano «Il Cittadino» il martedì successivo.

Domenica scorsa, i Parrocchiani della Maddalena, in occasione della Processione del «Corpus Domini» diedero un'imponente manifestazione di fede Eucaristica. Tentiamo darne un breve ragguaglio, che è però inferiore a quanto abbiamo assistito.

Alle 16 precise, presente uno stuolo numeroso di fedeli, cominciarono i Vespri solenni; intanto le varie Associazioni parrocchiali si disposero in corteo. Alle 16.40 il suono giulivo dei sacri bronzi annunciò che la processione stava per uscire dalla Chiesa. Dopo il gruppo dei Cantori Cattolici, era la Croce Parrocchiale; seguiva lo stendardo di S. Dorotea, dietro il quale stava una bianca schiera di fanciulle osannanti a Cristo Re. Venivano poi, ordinatamente, il Circolo Femminile Lauretano, le Donne Cattoliche dietro il gonfalone di S. M. Maddalena. Seguivano quindi le Madri Cristiane e le Zelatrici del Sacro Cuore con relativi stendardi, le Religiose Terziarie Cappuccine, le Suore Missionarie del Sacro Cuore e le Somasche. La parte maschile era aperta da un gruppo di giovani Cattolici del Circolo S. Girolamo Emiliani. Seguiva appresso la simpatica Compagnia dei Luigini, cari fanciulli, indossanti bianche vesti ed inneggianti a Gesù Sacramentato. Il suddiacono recante la Croce apriva lo stuolo numeroso del Clero parrocchiale in ricchissimi paludamenti sacri. Assai ammirati i ricchi piviali, che furono già del Doge Antonio Brignole Sale, che ne fece prezioso dono alla Chiesa della Maddalena; i superbi fanali, tra i più belli di Genova nostra, e che erano portati da un gruppo di giovani dell'Oratorio di Santa Santa Chiara in Arenzano. Le aste del baldacchino erano sorrette per turno dai signori Fabbricieri e dagli Uomini Cattolici dell'Unione Parrocchiale, ed il Santissimo Sacramento era portato dal Reverendissimo Mons. Agostino Levrero Canonico Parroco della Metropolitana.

Il sacro corteo, chiuso in una siepe di popolo orante, passò per le vie Garibaldi e Caffaro. Dalle finestre dei palazzi patrizi prospicienti Via Garibaldi e Piazza Fontane Marose pendevano serici damaschi. Via Caffaro poi presentava un magnifico colpo d'occhio: bandiere, tappeti, tende, damaschi tutto quanto possiede di artistico ogni casa era esposto per onorare Gesù, che passava benedicendo, tra il profumo degli



La Processione in Via Caffaro.

incensi ed una pioggia di fiori. Sull'ampio piazzale, che termina via Caffaro, da un altare eretto per la circostanza, il celebrante, impartì la Benedizione Eucaristica alla folla prona dinanzi a Gesù.

La Processione ritornò alla Parrocchiale passando per Via Caffaro, Piazza Fontane Marose, Vico e Piazza del Ferro. Prima di impartire la solenne Benedizione, Mons. Levrero, assai commosso, con elevate parole invitò i presenti a perseverare nell'amore e nei sentimenti di divozione verso l'Eucaristia.

Un'immensa folla assistè al passaggio della processione con molta devozione e non un minimo incidente turbò la giocondità della bella manifestazione religiosa. Di ciò il Parroco, i Padri Somaschi ed il Comitato parrocchiale credono dover rivolgere ampia lode all'Autorità Civile, in specie a quella di Pubblica Sicurezza, per l'ottimo servizio d'ordine pubblico e ringraziano la Ditta Casazza, che tanto generosamente provvide arazzi e bandiere e tutti coloro che in qualsiasi modo contribuirono alla bella riuscita di questo trionfo di Gesù Cristo Re.

2. Gli allievi del Collegio Rosi di Spello a Zara.

SPELLO, 16 giugno.

Da una diecina di giorni, nel nostro Convitto non si parlava che di una gita a Zara. I convittori dovevano tenersi pronti per il treno matinale delle 5,45 del giorno 11, ma con grande consolazione... degli istitutori, lo erano già fin dalla mezzanotte.

E finalmente all'ora stabilita, erano lieti ed esultanti sul treno, accompagnati dal dr. prof. P. Nicola di Bari, rettore del Convitto, dal preside del Ginnasio dr. prof. Nicola Salvatore, dal P. Luigi Biscione e dai professori Vigaggini, Grifoni, Furonì, Antonelli, Carraro. Erano aggregati alla comitiva il vice podestà sig. Francesco Cruciani, che con la sua presenza attestava l'importanza istruttiva e patriottica del viaggio, nonché i signori Goffredo ing. Brozzi, il m. Bocci ed altri di Spello, il dr. Cugini di Foligno.

In Ancona si unirono ai nominati il Conte cav. Alfonso Onofri, membro della Lega Navale benemerito ideatore e preparatore della gita insieme col P. Di Bari, il comm. mons. R. Ragnini, cappellano maggiore dell'esercito, il Rev. Don Luigi Spina, tutti di Ancona.

La traversata Spello-Falconara passò nella più grande allegria. In Ancona, nel Ristorante Olimpia, un abbondante pranzo, inaffiato da eccellenti vini, infondeva novello vigore agli stomaci che erano veramente impazienti.

Alle ore 14, finalmente si era sulla *Città di Roma* della Società Saim: capace di contenere ben 200 viaggiatori. Fa servizio tra Ancona Zara, Fiume. I gitanti vi passarono delle belle ore: il maestro di casa, signor Emiglio Cobez di Trieste, che tanto ha sofferto per la redenzione della sua patria, si addimòstrò della più squisita cortesia, e in mezzo ai nostri giovanetti era un papà affettuoso e provvido.

Alle 18,30 circa si avvistò dapprima la lontana e altissima catena delle Bebie, e poi le isole bassissime del canale di Mezzo e del canale di Zara. Alle ore 20 apparve finalmente, in fondo all'ampio canale e sotto un cielo limpidissimo, la città desiderata, allineata lungo il lido, con le sue palazzine bianche e snelle, intramezzate di alberi e di verzura con le sue innumerevoli lampadine fantasticamente scintillanti.

Mandarono tutti un grido di gioia: e le braccia si protesero verso l'attraente visione.

Poco di poi si scendeva dalla nave e con la bandiera in testa si entrava in città con canto di « Giovinezza », tra due ali di popolo commosso.

Al mattino seguente, si cominciò il giro della città italianissima. Un vecchio di zara diceva ad un gitante:

— Noi conserviamo settanta leoni circa di S. Marco: Venezia, che presuntivamente dovrebbe averne di più, ne ha invece di meno.

Si visitarono le belle chiese di S. Anastasia, di S. Simeone, di S. Francesco ecc. ecc., riboccanti di opere di pittura di scoltura di illustri artisti zaratini e italiani.

Indimenticabili furono poi i momenti che i gitanti trascorsero nel



La Processione della Maddalena in Via Caffaro.

Museo archeologico S. Donato, sotto la guida di un distinto e intelligentissimo giovane, il dott. Antonio Nerdus di Zara. Degna di nota, fra tanti svariatissimi oggetti preziosi, una campana rifusa in Assisi nel 1328.

Più tardi si fecero visite di ossequio al vescovo, al podestà, al colonello De Renzi comandante del presidio, e ovunque si ebbero accoglienze di simpatica e speciale deferenza. Il signor Cruciani lesse al

podestà di Zara un magnifico messaggio speditogli dal podestà di Spello, signor Domenico Rambotti. Parlò molto applaudito, come sempre, il cav. Onofri, a cui rispose commosso il podestà di Zara. Il signor Cruciani disse altre belle parole. Furono inoltre spediti vari telegrammi al Duce, al Ministro della P. I., al R. Provveditore di Perugia, al podestà di Spello.

I nostri cari giovanetti, dopo la visita al podestà, sentirono subito il desiderio di apporre sulla facciata del Municipio una grandiosa corona di fiori con nastri tricolori e una scritta affettuosa in onore dei Caduti zaratini nell'ultima guerra. Lessero anche delle belle parole, alla presenza di molto popolo entusiasta.

La Trattoria della Posta era il luogo di convegno dei gitanti.

Il giorno 12, nell'ora di pranzo, parlarono molto applauditi, salutando Zara gentile e bella, i professori Ferroni, Vagaggini, Carraro, il sig. Bornaccini, mons. Ragnini, sempre pronto, come il conte Onofrio, a far sentire la sua parola spigliata, calda di patriottismo e anelante alla liberazione delle città irredente dell'opposta sponda.

Il giorno 14, per comune desiderio, fu la volta del prof. Grifoni. Egli trattò l'argomento: *Zara italiana tornerà all'Italia*, interrotto mille volte da interminabili applausi. Al termine del suo dire furono tutti in piedi per felicitarlo e complimentarlo, mentre l'inno «Giovinezza» chiudeva solennemente il felice momento. Parlò poi il conte Onofri e chiuse il signor Bornaccini.

A sera il P. Di Bari ebbe parole di ringraziamento per Zara ospitale, per le care persone e la Lega Navale, sezione di Ancona, che avevano favoriti la gita. Il dott. Verduci invitò i bravi alunni del Convitto ad essere sempre studiosi e sentitamente cattolici. Immensi applausi coronarono il suo dire.

Verso le 10, finalmente, si era di nuovo in porto. La *Città di Roma*, reduce da Fiume era in nostra attesa, mentre molti zaratini e particolarmente signore e signorine si riversavano sulla banchina per salutarci.

Dal ponte della nave eccheggiarono quasi subito poderosi alalà per il Re, per il Duce, per Zara italiana, per la Dalmazia irredenta, e alle grida festose dei partenti, gli zaratini rispondevano con il loro fervido saluto.

3. Treviso. Il Vescovo all'Orfanotrofio Emiliani.

Domenica scorsa, 26 corr., nella nuova chiesina di S. Maria in Cafoncello, presso l'Orfanotrofio S. Gerolamo Emiliani, ebbe luogo una solenne e commovente funzione. S. E. il nostro amatissimo Vescovo volle ammettere alla prima comunione quattro orfanelli, amministrare loro la Cresima, e insieme promosse al sacerdozio un padre Giuseppino dell'istituto maschile Turazza. Alla Messa, prendendo lo spunto dal Vangelo della stessa domenica, ebbe indovinate parole per il nuovo sacerdote e per i cari orfanelli, affidati alle sollecite e amorose cure dei figli di S. Gerolamo.

Per la circostanza fu inaugurata una bella e artistica balastrata in marmo e in ferro battuto per l'Altare Maggiore, in piena armonia collo stile della chiesina. Il ferro fu donato dalla benemerita ditta Tramontini, e il disegno è dovuto alla genialità del chiarissimo prof. Achille Vettorazzo, il quale ha curato, con lodevole premura, l'esecu-

zione del lavoro e diede pure il disegno del Confessionale e della bussola della porta.

Quanti intervennero alla cerimonia ebbero parole di congratulazione per lo zelantissimo Padre Giuseppe Di Tucci che, con tanto amore, provvede di continuo al maggior abbellimento e decoro della cara sua chiesa.

4. Ordinazioni.

Il 29 Giugno, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il nostro Diacono Giovanni Ciscato fu ordinato Sacerdote, in Alba, da S. Eccell. Mons. Giuseppe Francesco Re, vescovo diocesano.

5. Treviso. - Il Parroco di S. Maria Maggiore benedice il gagliardetto dei postelegrafici.

30 Giugno 1927.

Con una larga partecipazione di autorità e di notabilità cittadine, di rappresentanze e alla presenza di numerosi invitati, i postelegrafici fascisti trevigiani hanno inaugurato ieri mattina la bella sede del loro Dopolavoro e il gagliardetto.

La cerimonia è riuscita assai significativa ed è valsa a rendere ancor più intima quella comunione di idee e di propositi che regna nella benemerita classe dei funzionari delle Poste e Telegrafi.

Il Dopolavoro ha da ieri la sua sede nei locali al pianterreno del palazzo Felissent in via Pescheria: sono parecchi locali arredati con sobria eleganza e con buon gusto e fregiati dei ritratti del Re e del Duce. Non mancano la saletta della biblioteca, quella dei giuochi, del buffet, e per le conversazioni, ecc.

Annesso al Dopolavoro vi è un ampio giardino, ricco di verde e di aiuole fiorite. E all'aperto, ieri mattina si svolsero le due simpatiche cerimonie.

La festa è stata onorata della gradita presenza del Prefetto Marchese Dentice d'Accadia, del Console e segretario federale dott. Ivan Doro col suo aiutante capitano Gallina, del Questore comm. dr. Laino, il commissario di P. S. Andriani, del Seniore della Milizia Cesare Tirindelli direttore del Patronato Nazionale di Treviso, del dott. Fausto Piovani per la Sezione Combattenti Trevigiana.

V'erano poi, con i rispettivi gagliardetti e vessilli, i rappresentanti dei Ferrovieri fascisti e del Dopolavoro «E. Toti», della Milizia ferroviaria, del Fascio, dei Sindacati e di altri sodalizi.

La nota gentile era portata da un grazioso gruppo di signore e signorine, appartenenti alle famiglie dei funzionari. Festoni, bandiere e drappaggi tricolori e grandi fasci littori adornavano la facciata del palazzo.

La Benedizione.

Il gagliardetto e i locali del Dopolavoro furono benedetti dal parroco di Santa Maria Maggiore, don Ruggero Bianchi, il quale compiuto il breve rito, ebbe parole di congratulazione e di elogio per i preposti e per l'opera magnifica del Governo Nazionale che favorisce le istituzioni come quelle del Dopolavoro di sana e morale ricreazione.

Tullio Massera, presidente del Dopolavoro inaugurato, esternò la riconoscenza dei dirigenti al Prefetto e al Console dott. Doro per il cordiale appoggio dato.

Parlò poi il cav. dott. G. B. Fiorito, reggente la Direzione provinciale delle Poste, illustrando gli scopi del Dopolavoro, ed inneggiò al Duce, al Re e alla Patria.

Il Prefetto recò la adesione entusiastica di S. E. il Ministro Ciano, e il Console avv. Doro pronunciò quindi uno dei suoi alati discorsi.

Tutti gli oratori furono applauditi calorosamente.

Le autorità e gli invitati passarono poscia a visitare i locali e si compiacquero vivamente coi preposti per la bella ed utile istituzione sorta in così breve volger di tempo.

La festa ebbe termine con un rinfresco.

Alla sera, l'ingresso e la facciata del Dopolavoro erano sfarzosamente illuminati da lampadine tricolori.

Visto, nulla osta per la stampa.

Genova, 14 Luglio 1927.

Fr. G. Enrico Buffa, O. P., Rev. Eccl.

EDATUR

Genuae, die 15 Julii 1927.

Can. Fr. Casassa, P. G.

Sac. Angelo Stoppiglia, *Direttore Responsabile.*

RIVISTA

DELLA

CONGREGAZIONE di SOMASCA

Ven. Definitorio Generale

Quest'anno il Ven. Definitorio Generale, indetto con circolare dal Rev.mo Padre Generale, si è tenuto in Roma, nella Casa di Sant' Alessio all'Aventino, dal giorno 25 al 30 agosto.

La mattina del primo giorno fu cantata la messa solenne dello Spirito Santo dal R.mo P. Generale, assistendovi gli altri Padri, i Novizi e tutta la Comunità dell'Istituto. Erano presenti tutti i R.mi Padri Definitori, eccetto il R.mo Vicario Generale, P. Stoppiglia, che però aveva giustificato la sua assenza per giusti motivi di salute: in suo luogo, come Definitore supplente, fu eletto il M. R. P. Caroselli, in conformità delle disposizioni delle nostre Costituzioni.

Gli argomenti più importanti e urgenti, trattati nelle varie laboriose sedute, riguardano la sistemazione dei nostri Probandati, l'ammissione dei Probandi al Noviziato e dei Novizi alla Professione, l'accettazione di nuove Case, l'approvazione delle nuove Costituzioni e la celebrazione del prossimo Quarto Centenario della fondazione del nostro Ordine.

Circa i Probandati fu stabilito che ogni Provincia procuri di accettare il maggior numero possibile di Probandi, in modo da poter raggiungere — se è possibile — il numero complessivo di cento per l'anno prossimo, quasi per commemorare anche con questo numero il Centenario: e se una Provincia avesse domande in eccedenza, le passi ad un'altra, cui difettassero. E, grazie al Cielo, già una novantina di bravi giovinetti si stanno preparando e formando alla vita religiosa nei nostri vari Probandati.

Vennero poi ammessi al Noviziato sette Postulanti, tutti studenti, e alla Professione semplice otto Novizi studenti ed uno Laico.

Essendoci state offerte nuove case ad Arpino, a Scigliano, a Bionzo (Costigliole d'Asti), al Santuario di Caravaggio, a Foligno,